

I pm: niente riscontri sul concorso esterno, condannate Cuffaro per favoreggiamento

PALERMO. Lo accusano di avere gridato che la mafia fa schifo solo per motivi «di facciata», di avere consapevolmente passato notizie a un boss per agevolare l'intera organizzazione criminale. Ma al tempo stesso i pm Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, con il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone, escludono che l'antimafia fasulla attribuita a Totò Cuffaro possa essere sinonimo di concorso esterno in associazione mafiosa.

Il presidente della Regione, secondo l'accusa del processo «Talpe», va così condannato solo per favoreggiamento e rivelazione di segreto delle indagini, aggravati dall'agevolazione di Cosa Nostra: questo ha detto ieri mattina De Lucia, escludendo con dovizia di particolari il reato più grave. L'ottava udienza dedicata alla requisitoria si rivela così quella centrale. Le domande che si pone il rappresentante dell'accusa («Cuffaro l'ha fatto apposta? Era consapevole di quello che faceva e l'ha voluto fare?») introducono il tema che tante divisioni ha provocato in Procura: «Non vi è alcun dubbio che le condotte favoreggiatrici e rivelatrici di segreti siano state rappresentate e volute dall'imputato».

Tradotto dal giuridichese, il pm ritiene «ampiamente provato» che il governatore volle fare sapere al boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro che in casa sua i carabinieri del Ros avevano piazzato una microspia (accusa comunque respinta da Cuffaro): «E questo - specifica De Lucia - vuol dire mettere la notizia a disposizione dell'intera organizzazione. Accanto alle motivazioni personali (tutelare se stesso e l'amico Minimo Miceli), Cuffaro, che il sistema di sopraffazione mafiosa conosce bene, ha nutrito un'ulteriore convinzione criminosa, ben sapendo che la individuazione della microspia avrebbe contribuito alla salvaguardia di quel sistema».

Ma il concorso esterno, argomenta l'accusa, è cosa ben diversa. Ci vuole qualcosa in più, per questo reato «costruito» e più volte rimodulato dalla giurisprudenza, soprattutto della Cassazione: «Nel caso dell'imputato Cuffaro - insiste De Lucia - manca proprio il requisito di base del concorso, sia nella forma della risposta ad una richiesta, ad un impulso dell'organizzazione, sia ancor più di una iniziativa dell'imputato, volta a costruire un accordo con l'associazione mafiosa».

Tanti gli spunti, troppo pochi i riscontri, sostiene cioè l'accusa. Ci sarebbe una prova certa del concorso esterno, ad esempio, se Cuffaro avesse concordato col boss Guttadauro la candidatura alle regionali del 2001 di Miceli, poi condannato a 8 anni per mafia. Ma la prova non c'è. E dalle intercettazioni ambientali effettuate a casa Guttadauro emerge che lo stesso Miceli e il suo amico medico Salvatore Aragona, assidui frequentatori del salotto del boss, «erano mossi da loro personali e specifici interessi ad acquisire l'appoggio di Guttadauro, vantando di avere quello del Cuffaro e ad accreditarsi come tramite con il politico».

C'è una sentenza che considera questi elementi altamente significativi, ed è la sentenza Miceli. Ma i pm, con riferimento a un altro caposaldo di quel dibattimento, i concorsi medici che videro tra gli assunti due concorrenti raccomandati dal capomafia di Brancaccio, sostengono che «non vi è prova alcuna che Cuffaro si sia attivato» in loro favore, perché sapeva «che per i due professionisti vi era un interesse di Guttadauro». Cadono anche le ipotesi riguardanti interventi (che non ci furono) di Cuffaro per il centro

commerciale di Brancaccio, «che tanto stava a cuore a Guttadauro» e per l'analoga iniziativa in programma a Villabate e che era perorata dal clan Mandalà.

Non porta a risultati concreti nemmeno la vicenda della richiesta di voti ad Angelo Siino, avvenuta nel 1991: è solo una conferma, afferma l'accusa, del fatto che Cuffaro non esitava a trattare con gente condannata o in odor di mafia. Generica e non riscontrabile la notizia dei presunti incontri col boss Franco Bonura e, quanto all'appoggio alle elezioni, il pm cita Nino Giuffrè: Cuffaro doveva essere votato perché dato per vincente e perché - come diceva Bernardo Provenzano - la sua politica clientelare piaceva alla mafia. Non c'erano dunque né un patto, né uno scambio, né una promessa.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS